Il presidente prepara tagli al settore dello Stato sociale sopravvissuto al reaganismo
Addio promesse elettorali?

La riforma interesserà quarantuno milioni di cittadini
Perfino i leader democratici protestano: «Pure velleità»

Clinton affila il bisturi Sarà battaglia sulle pensioni

Chiusa la sua prima controversa settimana di presidenza, Clinton pare intenzionato a ritornare al tema che più gli ha regalato la vittoria elettorale: l'economia. Ed è proprio su questo terreno che lo attendono i giorni più difficili. Stando alle anticipazioni, infatti, nel mirino del presidente ci sarebbe il sistema pensionistico. Un territorio che tutti, Clinton compreso, avevano fin qui considerato inviolabile.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Molti, al termine di questa prima settimana «vissuta pericolosamente», s'erano chiesti che fine avesse mai fatto quel felicissimo slogan – *The Economy, stupid*, l'economia, stupido – con cui gli strateghi della campagna clintoniana avevano a suo tempo tappezzato le pareti del quartier generale di Little Rock. Ed i meno pazienti (o i più in vena di battute) s'erano premurati di giungere ad una caustica e precoce conclusione: quei cartelli, avevano scritto o detto, erano probabilmente andati perduti nel corso del lungo e laborioso trasloco tra le propagandistiche tranquillità della capitale dell'Arkansas e le impietose asprezze politiche della capitale dell'Unione.

Una cattiveria? Certo. Anzi, soltanto una delle molte cattiverie che i media americani hanno in questi giorni riservato al nuovo inquilino della Casa Bianca (Clinton è stato messo spietatamente sulla graticola per ogni cosa, ivi compresi gli ingorghi stradali provocati dal suo jogging mattutino). Ma una cattiveria, anche, che ha trovato più che valide motivazioni nella realtà. Il candidato Clinton, nel corso della campagna elettorale, aveva garantito due cose. La prima: che il suo programma per il rilancio dell'economia sarebbe stato pronto *since day one*, fin dal giorno uno. La seconda: che ai problemi dell'economia lui si sarebbe dedicato – in contrasto con la fin troppo nota «negligenza» di George Bush – con «la precisione di un raggio laser». Orbene, dopo che il primo giorno già era passato e già era stato seguito dalla più arroventata tra le «prime settimane» della storia presidenziale americana, una cosa risaltava più di ogni altra nel piatto della politica presidenziale: un controverso ed incadescente tira e molla sulla questione degli omosessuali nelle forze armate. Ovvero: un tema che, a conti fatti, era riuscito soltanto ad irritare i vertici militari ed il Congresso, nonché a sollevare i primi dubbi sulla perizia politica d'un nuovo presidente costretto, da subito, alla «ritirata strategica» d'un fragile e contraddittorio compromesso. Del «raggio laser» nessuna traccia.

Ovvio che la cosa non potesse durare. Ed ovvio anche che Clinton, barcollante per l'uno-due inflittogli dai militari e dai congressisti, cercasse di prontamente recuperare quel «centro-ring economico» che tanto bravamente aveva tenuto nel corso della campagna. Già domenica scorsa, nella quiete di Camp David, il presidente ha dedicato l'intera giornata ad un ufficioso vertice sui programmi economici. E tutto lascia credere che la «seconda settimana» appena apertasi finisca per essere interamente dedicata, per immagine e per sostanza, ai temi dell'economia.

Il problema è che una tale e più che opportuna «messa a fuoco» non sembra affatto destinata ad alleviare le molte ambasce di questo tumultuoso e contestatissimo avvio presidenziale. La ragione? È semplice. Dovessero essere vere le anticipazioni pubblicate nei giorni scorsi dalla stampa Usa, Bill Clinton si appresterebbe a capovolgere pressochè tutte le promesse spese nel corso della campagna presidenziale. E, nel quadro di questo spregiudicato rimescolamento, starebbe addirittura meditando di pugnalare alle spalle la più sacra tra le non molte «vacche sacre» d'un *welfare state* uscito a pezzi da 12 anni di reaganismo. Vale a dire: la *social security*, il sistema pensionistico. Neppure le più spinte fantasie antiassistenziali ed antistataliste di Reagan e Bush erano mai giunte a tanto.

Non è facile, allo stato delle cose, capire quali siano le intenzioni di Clinton. Qualcuno sostiene che il suo programma punta al «congelamento» dell'adeguamento inflazionario. Altri che intenda ridurre la parte «esentasse» delle pensioni. Ma una cosa è, in ogni caso, più che certa: non sarà facile metterle in pratica. E ciò per due evidentissimi motivi. Il primo: i beneficiari della *social security* sono oggi 41 milioni e – sorretti dai «futuri beneficiari», ovvero da quasi tutti i cittadini dell'Unione – costituiscono la più poderosa lobby elettorale d'America (tanto che persino Bush, accusato durante la campagna di voler intaccare le pensioni, s'era affrettato a smentire con la passione d'un crociato). La seconda: assai improbabile è che i democratici del Congresso siano disposti, su questo terreno, a qualche sostanziale concessione. Tanto che, ieri, Patrick Moynihan, capo della Commissione Finanze del Senato, s'è fatto premura di definire *dead wish*, un desiderio morto, il ventilato programma clintoniano.

I piani antipensionistici di Clinton non sono, evidentemente, frutto d'un improvviso attacco di follia. Essi sono anzi, come ogni economista serio rammenta, una sorta di passaggio obbligato per ogni effettiva strategia anti-deficit (la social security assorbe oggi un quarto delle spese federali). La questione è che il neo-presidente aveva speso la sua campagna elettorale spergiurando che la sua politica sarebbe riuscita a ridurre alla metà il deficit in quattro anni e, insieme, a ripagare la «classe media dimenticata» dei danni subiti durante gli anni del reaganismo. Aveva promesso un taglio fiscale per i redditi medi e già se l'è rimangiato. Aveva detto che non avrebbe tassato le fonti d'energia ed ora si appresta a farlo. Aveva garantito che non avrebbe toccato la *social security* ed ora sta, a quanto pare, per cambiare rotta.

Presto i fatti ci diranno che cosa davvero ci sia nella borsa di Clinton: se una politica meditata e coraggiosa o soltanto un avventato e confuso approccio a temi che – allegramente affrontati nel momento della propaganda – egli non riesce ora a dominare sul crudo terreno della politica di governo. Quello che è certo che molti, moltissimi altri giorni pericolosamente vissuti attendono il nuovo presidente.

Antiabortisti e parroci sono partiti all'offensiva

NEW YORK. Dopo 12 anni di idillio con i presidenti repubblicani, i movimenti per la vita americani si vedono costretti a riorganizzare la loro startegia per adeguarla al «nuovo corso» clintoniano; i leader degli anti-abortisti assicurano che le iniziative liberalizzatrici di Clinton, in materia di interruzione volontaria della gravidanza, stanno guadagnando nuovi sostenitori alla loro battaglia.

Negli anni di Reagan prima e di Bush poi ogni iniziativa in favore del diritto di aborto approvata dal congresso incappava infallibilmente nel veto presidenziale, e i nuovi giudici chiamati a far parte della Corte suprema sotto le presidenze repubblicane nutrono vedute conservatrici. Con la sconfitta di Bush è cambiato tutto.

«Prima la gente faceva un sorrisetto e diceva: tanto ci pensa George; ma adesso George non può pensarci più» - ha commentato Rachel Macnair, leader dell'organizzazione *Feminists for life*.

Passa ora in primo piano il *freedom of choice act*, che limita le restrizioni che i singoli Stati possono apporre alla legislazione sull'aborto in vigore: gli antiabortisti vogliono riuscire a impedirne l'approvazione da parte del Congresso, visto che Clinton apporrebbe con ogni probabilità la sua firma.

I militanti dei movimenti per la vita sono già all'opera: il *National committee for a human life amendment* sta mobilitando i parroci per far spedire a senatori e deputati 5 milioni di cartoline contro il progetto di legge, mentre *Operation rescue*, pur non abbandonando la strategia attiva di picchettare le cliniche in cui si praticano aborti, sta passando a una tattica più politica, cercando di candidare propri esponenti alle cariche pubbliche, «per sostituire ai politicanti tutti presi a curare i propri interessi degli uomini e delle donne timorate di dio» - come spiega il leader del gruppo Randall Terry.

Appello del presidente russo «Solo il coraggio di 50 anni fa salverà la nostra Russia»
Caso Poltoranin: non si indaga

Eltsin invoca lo spirito di Stalingrado

«Come ai tempi di Stalingrado...». Il presidente russo, Boris Eltsin ha invocato lo stesso spirito di 50 anni fa per vincere le difficoltà del paese. «Le privazioni saranno superate», ha detto in un messaggio, ma il lavoro sarà «duro». Khasbulatov, capo del parlamento, sente aria di colpo di Stato e denuncia le trame di un «invisibile Politburò» formato da gente influente. Archiviata l'inchiesta sulle denunce di Poltoranin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Russia potrà essere salvata solo dallo stesso spirito con cui l'armata rossa difese Stalingrado, oggi Volgograd, dall'avanzata dei nazisti. L'ha ammesso ieri Boris Eltsin in um messaggio altisonante e riconoscente inviato ai cittadini, giovani e veterani della guerra, nel cinquantesimo della vittoria sulle truppe hitleriane dopo duecento giorni di ferocissimi combattimenti. Eltsin non è andato a Volgograd per i festeggiamenti. Vi ha spedito il vicepresidente, Alexander Rutskoi, il quale si troverà stamane in compagnia del presidente del Soviet supremo, Ruslan Khasbulatov. Questi ha colto l'atmosfera di battaglia per tornare nella polemica che lo vede contrapposto agli altri poteri. Anzi, ha rispolverato il tema, tanto caro da queste parti, del golpe. Ritorcendo l'accusa che ai primi di gennaio gli era stata lanciata dall'ex vicepremier, Poltoranin: «Sono pessimista – ha detto – per via dei ripetuti tentativi del potere esecutivo di addossare al parlamento tutte le responsabilità della nostra pessima condizione. Chissà se non ci sarà davvero un tentativo di colpo di Stato. Al primo tentativo, perdemmo l'Urss, al secondo perderemo la Russia».

La preoccupazione di Khasbulatov, che l'ha avuto vinta su Poltoranin in quanto la procura generale ha deciso di archiviare l'inchiesta sulle affermazioni dell'ex ministro dell'Informazione, è sembrata ritornare con le parole di Eltsin. Non sul clima da colpo di Stato ma sull'asprezza dei problemi che i russi devono affrontare in questo periodo. Il paragone della condizione odierna con i tempi di Stalingrado non scatenerà affatto gli entusiasmi. Eppure, il presidente russo ha esattamente affermato: «Ci troviamo allo stesso punto di svolta di allora, un momento difficile nella storia russa. Le difficoltà, le privazioni saranno superate e trionferemo perchè dietro noi c'è e ci sarà Stalingrado». Anche allora, ha aggiunto Eltsin, la vittoria sembrava «lontana, molto lontana». Il presidente ha invocato il «lavoro comune, duro e difficile» da compiere ma s'è detto convinto che la «volontà aiuterà così come ha aiutato cinquant'anni orsono».

L'anniversario della vittoria sui nazisti sarà ricordato oggi con una cerimonia a Volgograd, sulla collina dove si svolsero i più cruenti combattimenti, alla quale parteciperà anche l'ambasciatore tedesco a Mosca. Una sfilata di veterani percorrerà le vie della città che, come confermato da Eltsin, versa in non floride condizioni economiche dopo un anno di riforma economica e di liberalizzazione dei prezzi. Il segno dei tempi che tentano di cambiare sarà la privatizzazione, la prossima settimana, della più grande fabbrica di trattori, che fu uno dei caposaldi della resistenza antinazista.

Il palcoscenico dell'ex Stalingrado ha, come detto, spinto Khasbulatov a ripartire all'attacco. Dalle sue parole risulta chiaro che l'idea di un colpo di Stato contro i diritti del parlamento la stanno coltivando i più stretti collaboratori del presidente. Si riferisce a Poltoranin? Non pare. Poltoranin è uscito malconcio dall'ultimo round. L'archiviazione dell'inchiesta, in mano al giudice Serghei Aristov, ha significato una sconfessione del fedelissimo collaboratore di Eltsin. Il giudice non avrebbe trovato alcuna prova sul colpo di Stato denunciato nell'intervista a *l'Unità*, ai primi di gennaio, che ha suscitato enorme scalpore sino ai più alti vertici. Pare che Poltoranin sia stato redarguito pesantemente da Eltsin, il quale lo avrebbe anche avvertito di non lasciarsi più andare ad «improvvisazioni» pena l'abbandono della tutela politica. Khasbulatov ha sparato contro un «invisibile Politburò» che ha ideologizzato l'intera vita del paese. Un politburò che «non c'era nemmeno ai tempi del Politburò», ha commentato. Di questo organismo farebbero parte molte persone che «si trovano al timone del potere». Gente il cui valore è quello dei discorsi da cucina. Gente che circonda Eltsin, ovviamente. Molte decisioni – ha sottolineato il capo del Soviet supremo – vengono prese sotto l'influsso di un ristretto gruppo di persone, di orientamento radicale di sinistra».

IN PRIMO PIANO

Cina, Iran e Siria affascinate dai Cruise

Il Pentagono mette in guardia la Casa Bianca: «Vogliono imitare i nostri missili ultra-precisi dopo i successi nel Golfo»
Nuove accuse alla Corea del Nord

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Iran, Siria e Cina starebbero «aggressivamente» sviluppando micidiali missili da crociera ultra-precisi. I primi di questi potrebbero essere operativi già tra meno di otto anni, nel 2000. Lo denuncia un rapporto top secret del Pentagono di cui gli ambienti militari Usa hanno fatto significativamente trapelare porzioni all'agenzia di stampa Upi.

I missiliCruise, dotati di sofisticatissimi sistemi di guida, invisibili al radar perché viaggiano pressoché raso terra, sono assai più precisi dei vecchi Scud di cui ha fatto uso Saddam Hussein durante la guerra nel Golfo e dei giganteschi missili intercontinentali di cui la Cina dispone da tempo. Sono missili che possono trasportare testate nucleari, ma anche chimiche e biologiche.

Dei tre paesi «incriminati» solo la Cina è già dagli anni 60 una superpotenza nucleare, ma l'Iran degli ayatollah, cui più volte è stato attribuito un programma nucleare ambizioso quanto quello iracheno prima della guerra, potrebbe avere la bomba presto.

Gli analisti del Pentagono sostengono che l'accelerazione dei programmi missilistici di questi Paesi c'è stata grazie anche alla pubblicità per questo tipo di armi venuta dall'uso da parte americana dei Thomahawk durante la guerra di due anni fa. «I Cruise si sono dimostrati l'arma forse più efficace dell'arsenale Usa nella Guerra del Golfo. Hanno ulteriormente dato prova della loro efficacia durante il recente attacco sulla fabbrica irachena. Se qualcuno pensava – e il Pentagono e il Dipartimento di Stato non sarebbero stati certo gli ultimi ad accorgersene – che il resto del mondo non avrebbe notato la loro efficacia, si era tristemente e tragicamente sbagliato» - dice una fonte militare anonima all'UPI.

Secondo le stesse fonti, Teheran, Damasco e Pechino starebbero lavorando su missili Cruise di produzione domestica, ma attività spionistiche «correnti» indicherebbero anche una certa dose di collaborazione. Il dito accusatore si appunta in modo particolare su Pechino, che ha la maggiore esperienza tecnologica in campo missilistico.

«La Cina, fanno sapere dal Pentagono, ha una sua storia di vendite di armi e tecnologie a questi altri paesi. Il missile Cruise è solo un'ulteriore esempio».

I Cruise hanno un raggio limitato, sui 1500-2000 chilometri. Se si traccia un cerchio di questo raggio da un qualsiasi punto all'interno dei Paesi in questione, il Paese più a rischio di attacco è Israele. Israele ha recentemente acquisito i missili anti-missile americani Patriot. Ma la valutazione degli esperti è che «nessun sistema anti-missile esistente sarebbe in grado di fermare un fuoco di sbarramento di diverse dozzine di cruise». Ciò pone il rischio che Israele attacchi preventivamente lo sviluppo dei Cruise o risponda ricorrendo a sua volta all'atomica. «Sarebbe il fiammifero che dà fuoco alla polveriera» - dicono al Dipartimento di Stato.

Perché questa drammatica sottolineatura, in questo momento, di un problema di proliferazione di tecnologie missilistiche che cova da tempo e che riguarda anche altri Paesi del Medio oriente e del Terzo mondo? Un'ipotesi è che puntino alla resurrezione delle ricerche sulla Strategic Defense Initiative, lo Scudo stellare che è la prima vittima naturale dei tagli al bilancio del Pentagono. Un'altra è che vogliano porre drammaticamente Clinton alla prova sulla priorità assoluta che lui stesso aveva voluto annunciare già il giorno dopo la sua elezione: fermare, anche con la forza se necessario, la proliferazione atomica e di altre armi di distruzione di massa.

Accanto all'Irak e alla Jugoslavia vengono così scaraventati sul tavolo del presidente altri tre punti incandescenti e potenzialmente esplosivi. L'Iran, che per molti sarebbe un nemico ben più pericoloso dell'Irak di Saddam (commemorando Khomeini il presidente Rafsanjani ha denunciato ieri la persistente "animosità" di Washington, che «non fa intravvedere nuove strade da esplorare per la cooperazione»), la Siria di Assad, che pure era stato un alleato prezioso contro Baghdad nella guerra del Golfo e che è forse il principale protagonista nel negoziato di pace in Medio Oriente, la Cina di Tien An Men con cui Clinton si era ripromesso di essere più «duro» di Bush.

Un altro, anche più urgente punto esplosivo potrebbe diventare la Corea del Nord, che recentemente ha rifiutato all'Agenzia atomica internazionale ispezioni del sito di Yongbon, dove si sospetta Kim Il Sung stia facendosi l'atomica, e che ieri ha reiterato – come avviene regolarmente ogni anno dalla fine della guerra di Corea in poi – che prenderà «tutte le necessarie misure di auto-difesa» in occasione delle manovre militari congiunte «Team Spirit» Usa-Corea del Sud.

Bob Denard, una lunga «carriera» al soldo di golpisti e dittatori amici della Francia

«Africa addio, ora mi godrò la pensione» Il re dei mercenari arrestato a Parigi

Il più famoso mercenario che abbia operato in Africa, Bob Denard, è da ieri mattina nel carcere della Santè, a Parigi. È rientrato di sua spontanea volontà dal Sudafrica. Ha 64 anni e vorrebbe ritirarsi in campagna dopo il processo per omicidio che è in corso d'istruzione. Si dichiara innocente della morte di Abdallah, presidente delle Comore. Trent'anni di scorrerie e rivoluzioni in Africa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È finita ieri mattina all'aeroporto Charles De Gaulle, al terminal del volo proveniente da Città del Capo, la lunga militanza mercenaria di Robert Denard, detto Bob. Dall'inizio degli anni 60 «colonel Bob», alias Gilbert Bourgeaud, alias Said Mustafà Mahdjou, è stato in Africa al servizio di colpi di Stato e rivoluzioni di palazzo. Un unico punto fermo nel suo percorso militar-politico: l'anticomunismo. Appena messo piede in Francia è stato associato alle patrie galere e accusato di omicidio e furto, in relazione alla morte del presidente delle isole Comore avvenuta nel novembre 1989. Denard si è consegnato alle autorità francesi di sua spontanea volontà: si dichiara innocente e confida in un soggiorno in carcere di breve durata (qualche mese) per poi dedicarsi alle sue vigne nei pressi di Bordeaux. Ha 64 anni e si ritiene in diritto di godersi la pensione per i servizi resi in Africa. A parte l'età, Denard è ormai orfano del confronto tra est e ovest che ha imperversato nel continente africano fin dagli anni 50.

Nel'45, a sedici anni, era già imbarcato su una nave militare. Fuciliere in Indocina, poi gendarme in Marocco, in Algeria e a Parigi con i suoi amici dell'Oas, sempre dalla parte dei colonizzatori. Nel '60, quando la Francia ha definitivamente perso il suo impero, Denard vola in soccorso di Moise Ciombè, che incendiava il Katanga secessionista contro l'ex Congo belga, ormai indipendente. Combatterà al fianco di Ciombè contro Mobutu, poi con Mobutu contro l'esercito zairota in rivolta, poi ancora con i katanghesi. Sarà nello Yemen, a reprimere per conto dell'imam El Badr una rivolta ispirata dall'Egitto di Nasser, poi in Biafra a guerreggiare contro il governo nigeriano. Per non parlare dei lavori «organizzativi»: metterà in piedi la guardia presidenziale di Bongo, tuttora a capo del Gabon. Se lo ritroveranno contro i cubani inviati in Angola, dove Denard dà una mano a Jonas Savimbi. Sarà a un passo dal tentare di liberare re Idriss di Libia, sequestrato dal giovane Gheddafi, per conto di re Hassan del Marocco. Ma il sovrano annullerà l'operazione all'ultimo momento, quando Denard e i suoi erano pronti a scattare. Nel '77 la frittata: Denard sbarca nel Benin con un gruppo dei suoi per rovesciare il presidente Kerekou ma viene respinto con perdite. La faccenda finisce all'Onu e Denard in tribunale a Parigi (naturalmente in contumacia): cinque anni per associazione a delinquere. Poi inizia il periodo d'oro delle Comore, splendido arcipelago nell'Oceano Indiano. Denard, dopo golpe e controgolpe, diventa il numero due del regime, formalmente capo della guardia del presidente Abdallah. La pacchia durerà undici anni, fino a quando, il 26 novembre dell'89, Abdallah sarà ucciso nel corso di un attacco al palazzo presidenziale. La sua famiglia accuserà Denard di essere la mano assassina, lui negherà e si rifugierà in Sudafrica, dove conta molti amici. In tre anni, dice adesso, ha dato fondo ai suoi risparmi. Le numerose ferite, inoltre, si fanno sentire con l'avanzare dell'età. Denard confida probabilmente in un trattamento di favore: la sua attività di mercenario si è incrociata spesso con gli interessi della Francia e dei suoi servizi, e di altri paesi occidentali. I suoi compagni di scorrerie lo dicono a chiare lettere: il lavoro di Denard in Africa ha sempre servito la politica del governo francese, sotto qualsiasi regime, da De Gaulle a Mitterrand.

Verso la prima conferenza del Pds sui trasporti

Presentazione della proposta del Pds di trasformazione dell'azienda di assistenza al volo

Introduce
A. Tromboni
Conclude
F. Mariani

Partecipano:
on. G. Angelini, G. Bisignani, P. Brutti, R. Di Carlo, on. A. Fredda, K. Mack, F. Mortillaro, sen. F. Nerli, gen. F. Pugliese, on. S. Ridi, ing. P. Tana, sen. G Senesi, F. Spairami.

Roma, mercoledì 10 febbraio 1993 ore 9.30 - 14
Sala del Cenacolo (Palazzo Valdina)
Piazza Campo Marzio, 42

Verso la 1ª Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Tavola rotonda

Accesso al sistema delle garanzie e redistribuzione del reddito: nodi critici per lo stato sociale del futuro

Introduce Laura Pennacchi

Partecipano:
Angius, Callieri, Gorrieri, Paci, Patriarca, Pellegatti, Turco.

Roma, 2 febbraio 1993, ore 16
Sala ex Hotel Bologna, via di Santa Chiara 4

Direzione nazionale del Pds
Gruppo parlamentare Pds del Senato